

Gabriele Tanda

Giulio Ferroni

Dopo la fine. Una letteratura possibile

Roma

Donzelli

2010

ISBN 978-88-6036-442-5

L'*incipit* di un'opera narrativa è fondamentale, ma lo è ancor di più la sua conclusione. Si potrebbe osare un parallelismo tra letteratura e vita arrivando a dire, parafrasando un aforisma di Hugo von Hofmannsthal, presente nel suo *Libro degli amici* (1922), che un libro che finisce in un dato modo è, in tutte le sue pagine, un libro che finirà in quel particolare modo. Parrebbe ovvio, ma non lo è affatto: basti pensare a come le conclusioni di memorabili romanzi siano riuscite a dare nuova luce ad ogni parola che le ha precedute. Proprio sull'*explicit* come portatore di senso e sul suo rapporto estremo tra letteratura e mondo, si concentra Giulio Ferroni nella ristampa e riscrittura di *Dopo la fine. Una letteratura possibile* (nella prima edizione del 1996 per Einaudi il sottotitolo era *Sulla condizione postuma della letteratura.*), edito da Donzelli nel 2010.

L'opera si dipana su due prospettive complementari: la prima, di stampo accademico, parte da un accumulo di esempi di letteratura considerata in qualche modo "postuma", premessa per una analisi della posterità intesa come valore; la seconda, più provocatoria, offre una critica della società dei mass media e propone una letteratura (che Ferroni giudica in profonda crisi) che ad essa possa resistere. Il *corpus* centrale dell'opera resta pressoché immutato anche nella riedizione, arricchita piuttosto dall'introduzione a firma dello stesso autore e da tre contributi (saggi già presenti in altrettante opere) posti al termine del volume.

Attenendoci al tema, quindi, partiamo dalla fine. Nel secondo saggio della triade – *Introduzione a I finali. Letteratura e teatro* –, dopo aver esaminato l'ultimo Calvino e dopo aver individuato due tipologie di epiloghi (conclusione della narrazione da una parte e frasi di chiusura delle opera dall'altra), l'autore passa all'esplorazione di *explicit* illustri – dalla grande epica classica sino a Pirandello e Savinio. Nell'ultimo saggio del volume – già inserito in una miscellanea di studi in onore di Nino Borsellino – Ferroni analizza diverse, e quanto mai sorprendenti, conclusioni di opere teatrali: dal *valet e plaudite* della classicità latina fino ai più provocatori finali rinascimentali. A questo proposito, è curioso che il volume abbia come chiusa: «il trionfo del teatro [...] esaltato proprio per l'aleatorietà del confine tra la scena e la vita, tra i simulacri magici e il mondo reale». Difatti, se alcuni potrebbero scorgere una contraddizione – condanna della virtualità mediatica prima, esaltazione di quella teatrale poi – altri, invece, notando l'enorme scarto qualitativo della luce dei due tipi di "riflettore", potrebbero trovare una felice sintesi delle tesi che il critico propone in precedenza.

Diverse, e forse più interessanti, sono le altre novità della riedizione: il restante contributo – presentazione a *Il senso della fine. Studi sulla teoria del romanzo* di Frank Kermode – e la stessa introduzione all'opera. Il primo riepiloga una raccolta di sei conferenze, tenute nel 1965, sicura fonte e ispirazione dell'intero saggio ferroniano. Kermode propone infatti un'idea di ricerca che metta al centro proprio i finali delle opere, confrontandoli però con le "finzioni" che nelle rispettive epoche hanno dato un senso alla fine (della vita, della storia o del mondo stesso). Il critico statunitense, guidato dai concetti per lui basilari di tempo, di nuovo e di crisi, riconosce a quest'ultima un ruolo particolare: ogni società crede di vivere una transizione, o meglio una decadenza, che la porterà alla sua fine, ma che invece si rivelerà al massimo una metamorfosi. Per quanto riguarda l'introduzione, essa mira a sondare l'attualità dell'opera a quattordici anni dalla prima pubblicazione. Il fulcro della riflessione rispetto ai saggi conclusivi abbandona la trattazione accademica o metodologica per approdare alla critica del mondo della cultura. Il resoconto non è

affatto positivo: l'umanesimo viene ripudiato per un mercato insensibile a questo genere di valori, mentre la gramigna di scritture cresce e ricopre una critica sempre più misconosciuta. La soluzione proposta (e fatta già propria da alcuni critici) è quella di una critica che, coraggiosamente lontana da protagonismo e consenso del mercato, porti avanti una “ecologia culturale” che sappia vagliare e sbarazzarsi del loglio sempre più infestante e cogliere il grano migliore dell'autentica letteratura, travaglio comunque leggero pur di evitarle il silenzio della fine.